

# Pagine Inattuali

**America Latina e Occidente**

**TRA FILOSOFIA E LETTERATURA**

**A cura di  
Roberto Colonna**

Federico II University Press



fedOA Press

Numero 1 della rivista elettronica «Pagine Inattuali»

ISSN 2280-4110

«Pagine Inattuali»

*America Latina e Occidente*

*Tra filosofia e letteratura*

Giugno 2012

Direzione:

Roberto Colonna

Comitato Scientifico:

Tommaso Ariemma (Accademia di Belle Arti di Lecce); Giancarlo Alfano (Università degli Studi di Napoli, Federico II); Daniele Barbieri (Accademia di Belle Arti di Bologna); Horacio Cerutti Guldberg (Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM)); Fabrizio Chello (Università degli Studi di Napoli, Suor Orsola Benincasa); Didier Contadini (Università degli Studi di Milano-Bicocca); Serge Gruzinski (École des hautes études en sciences sociales (EHESS)); Stefano Lazzarin (Université-Jean Monnet Saint-Etienne); Mario Magallón Anaya (Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM)); Armando Mascolo (Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno (ISPF)); Stefano Santasilvia (Universidad Autónoma de San Luis Potosí (UASLP)); Giovanni Sgrò (Università degli Studi eCampus)

Progetto grafico e di copertina:

Raffaele Di Somma

In copertina:

*Negli ambiti, con i quali abbiamo a che fare, la conoscenza è data solo in modo fulmineo. Il testo è il tuono che poi continua a risuonare* (Walter Benjamin, *Erkenntnistheoretisches, Theorie des Fortschritts*, trad. it. a cura di Enrico Ganni, *Elementi di teoria della conoscenza, teoria del progresso*, in I "passages" di Parigi, Torino: Einaudi, 2000, p. 515).

© 2012

FedOA - Federico II University Press

Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"

Università degli Studi di Napoli Federico II

*Conversazione con Leopoldo Zea*

*Conversazione con Leopoldo Zea* è un'intervista effettuata il 25 settembre 2001 nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'UNAM di Città del Messico da Roberto Colonna e pubblicata in Colonna R., *Filosofía sin más. Leopoldo Zea e i «Cuadernos americanos»*, Firenze: Le Càriti, 2008, pp. 133-138.

Roberto Colonna.: **Qual è il rapporto tra *universalità* e *particolarità*, secondo Lei?**

Leopoldo Zea.: Una persona che parla di *universalità* lo fa sempre dal suo punto di vista, anche perché non può fare diversamente. Il rapporto tra individualità e universalità non può essere diverso, no? Io penso proprio di no! In tal senso, per esempio, la filosofia prodotta in Latinoamerica non deve essere intesa solo come latinoamericana. In America, infatti, le vie umane per la ricerca delle soluzioni concrete si producono partendo da un *luogo-persona*, che può essere messicano, o messicano-latinoamericano, per arrivare a un concetto di americano in senso universale.

**C.: Che cosa intende per filosofia latinoamericana?**

Z.: Il punto di vista da cui parte la filosofia latinoamericana è lo stesso della filosofia francese, dell'italiana, dell'inglese, della tedesca etc. Dunque, si può dire che una parte di Germania, d'Inghilterra ha prodotto una parte dell'America Latina!

**C.: Qual è il rapporto tra la cultura europea e quella latinoamericana?**

Z.: Consideriamo ad esempio lo spagnolo come lingua. È una lingua che non è di qui, ma che proviene dall'Europa. In America parliamo anche altre lingue, originarie del Vecchio Continente, che abbiamo assimilato, parlandole, affinché noi potessimo com-

prendere gli altri e gli altri potessero comprendere le nostre ragioni. La mia opinione al riguardo è che le culture umane non sono un prodotto specifico dell'Europa o dell'America; in tal senso America ed Europa sono la stessa cosa. Alla domanda: *Che cosa sono io?*, che risposta posso darle, dal mio punto di vista, se non quella che le nostre radici culturali coincidono con quelle delle culture europea e asiatica?

**C.: Ma, secondo Lei, la cultura europea ha influenzato quella latinoamericana?**

Z.: Non è una questione di influenza. Ad esempio io posso considerarmi sia europeo che indigeno, poiché ho combinato le due culture. Quindi, semplicemente, se consideriamo i miei «strumenti di lavoro», le mie radici culturali, queste sono in parte anche europee.

**C.: Lei studia però questo tipo di problemi da una prospettiva messicana e non europea.**

Z.: Certo, da una prospettiva messicana, ma anche gli europei utilizzano la loro prospettiva, così come fanno i cinesi, no? Non è così?

**C.: Sì, però, per esempio, l'Europa non ha avuto il problema della colonizzazione, mentre qui, in America, tale problema è esistito...**

Z.: La colonizzazione impose una serie di idee che abbiamo assimilato e che abbiamo trasformato in metodi di conoscenza e, così, in strumenti. C'è una citazione che io uso spesso, quella di *Prospero e Calibano*, nella quale Calibano dice: «Io t'insegnai la mia lingua in modo che tu potessi imparare a conoscere il tuo luogo... Io imparai la tua lingua per maledirti... per avvertirti degli errori nei quali credevi... Io non sono il tuo schiavo. Io sono come te, lo sai? Io sono come te»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Leopoldo Zea fa riferimento al Primo Atto, Seconda Scena de *La tempesta* di W. Shakespeare. Il filosofo cita il dialogo tra Prospero, Calibano e Miranda i

Alla fine la cultura è come un biglietto da visita: io sono Leopoldo Zea e questo mi distingue da un altro signore che magari si chiama P. di Cardin. Il nome ci distingue, tuttavia, pur essendo diversi, possiamo comunicare tra noi.

**C.: Secondo Lei, dunque, si può parlare di identità?**

Z.: Tutti hanno un'identità poiché tutti sono qualcosa di concreto. L'identità è strettamente connessa alla concretezza. Lei è concreto. In America Latina vivono molte persone e nessuna è uguale a un'altra, siamo differenti. Ed è proprio questo aspetto che ci rende simili, somiglianti.

**C.: Io ho un'identità, tutti hanno un'identità, però...**

Z.: Quindi dobbiamo cercare una forma per comunicare...

**C: Però io, in questo momento, nel 2001, ho un'identità che potrà essere diversa da quella che potrò avere, per esempio, nel 2005.**

Z.: Certamente, l'identità è una cosa che cambia con le esperienze della vita, si trasforma giorno dopo giorno. L'identità per gli esseri umani non è qualcosa che rimane immutata, così come accade invece nella specie animale. Solo gli animali o le pietre hanno un'identità immutabile, ma gli esseri umani no, gli esseri umani pensano.

quali discutono dell'uso della lingua come strumento di dominio dell'uno sull'altro. In realtà il dialogo citato avviene non tra Prospero e Calibano, ma tra Miranda e Calibano: «Miranda: [...] C'è stato pure un tempo in cui ho avuto compassione di te, e mi sono presa la briga d'insegnarti a parlare; e non passava ora che non t'insegnassi questa e quella cosa. E quando tu, selvaggio com'eri, non sapevi dare espressione ai tuoi pensieri, ma soltanto emettere dei suoni inarticolati come le più brutte creature, io seppi dotare i tuoi appetiti di parole che potevano renderli noti [...]. Calibano: Tu mi hai insegnato a parlare e l'unico vantaggio ch'io ne traggo è che posso maledire» (Shakespeare W., *The Tempest*, 1612, trad. it. di Baldini G., *La tempesta*, Milano: Rizzoli, 2004, pp. 149-151).

**C.: Cosa pensa dell'identità storica?**

Z.: Questo tipo di identità lo crea la storia per unire popolazioni differenti. Per esempio quando fu scoperta l'America vennero in contatto popoli molto diversi, che così poterono avviare un processo di comprensione reciproca.

**C.: Nel corso dei secoli, però, le élites di potere hanno frequentemente imposto la loro identità ad altri...**

Z.: Questa è l'identità che impone il conquistatore. Il conquistatore impone un'identità, ma, ovviamente, non può realmente imporla poiché l'identità si trasforma continuamente. Io, per esempio, anche volendo, come messicano, non posso essere identificato con un'identità di un'altra Nazione. Non posso perché la mia identità individuale si affermerà comunque. Quando si dice «la filosofia americana è una brutta copia di quella europea», si dice qualcosa di non corretto. La filosofia latinoamericana non può copiare, perché glielo impedisce la propria identità, così come voi europei non potete imitarci perché ve lo impedisce la vostra identità. È un problema essenzialmente di comunicazione, di *logos*, ossia di capacità di comprendere e di comunicare. Io, se comprendo, comunico e se comunico suppongo che mi capisca con gli altri. In realtà il punto centrale di questa discussione è molto semplice: tutti gli uomini sono uguali perché sono diversi. In questo modo, di fatto il problema dell'identità si riduce: tutti abbiamo un'identità ben definita: italiana, francese, tedesca, cinese, giapponese o africana. Tuttavia tutte queste identità, alla fine, possono trovare un punto di accordo, incontrandosi, comunicando. Del resto l'obiettivo che bisogna porsi è proprio la comunicazione tra le identità e non quell'atteggiamento che ci porta ad affermare che la mia identità è superiore alla tua. In tal senso risulta fondamentale il rispetto di ogni identità. In quest'epoca, per esempio, stiamo vivendo sottoposti all'identità nordamericana. Il problema è che questa identità si pone come l'unica.

**C.: È vero, l'identità statunitense è quella che oggi si propaga maggiormente, anche perché è quella che viene imposta e a cui bisogna fare riferimento.**

Z.: In fondo è sempre stato così; le logiche di conquista sono sempre state le stesse. Il problema è che però prima la conquista, per esempio in Europa, era attuata da un popolo che, per diverse ragioni, decideva di occupare un altro popolo: i Longobardi, gli Austriaci... Ora, invece, c'è una potenza che vuole imporre la sua identità a tutti. Per questo motivo si crea violenza. Vede, se io ricevo violenza, reagisco con violenza. Non giustifico la violenza, però se c'è violenza, la risposta sarà violenta.

**C.: L'identità è però qualcosa che viene imposta anche attraverso la cultura. In tal senso istruzione e educazione svolgono un ruolo molto importante: lei cosa pensa al riguardo?**

Z.: Istruzione e educazione non sono la stessa cosa. Si istruisce affinché la gente sappia come ubbidire. Si educa affinché la gente sappia chi sia e come debba comportarsi.

**C.: Spesso però capita che istruzione e educazione siano percepite come concetti simili, se non uguali...**

Z.: In questo modo si mettono sullo stesso piano elementi tra loro diversi. Se diamo preferenza all'istruzione, quello che riusciremo a fare è costruire una pianura in cui noi quattro<sup>2</sup>, per esempio, non saremo più persone perché penseremo la stessa cosa. Invece se cerchiamo l'interlocutore, continueremo a essere noi stessi. L'istruzione fa dei *robot*, delle macchine; l'educazione fa delle persone.

<sup>2</sup> Oltre a Leopoldo Zea e all'intervistatore, a questo colloquio erano presenti anche la moglie del filosofo e una sua collaboratrice.

**C.: Attualmente, secondo Lei, nel mondo, e in particolare nell'America Latina, c'è più educazione o più istruzione?**

Z.: L'istruzione ci impone l'imitazione; ad esempio, se voglio diventare come gli Stati Uniti d'America e per tale ragione costituire gli Stati Uniti dell'America del Sud, il mio intento sarà semplicemente di creare una clonazione degli Stati Uniti. Ci rendiamo conto, tuttavia, che questo non è possibile, che nonostante lo vogliamo, non possiamo farlo. Allora incontriamo un personaggio come Rodó, che dice: «No, la *nordomania* non è possibile. Non posso essere nordamericano, anche volendolo, non posso esserlo perché mi salta fuori la mia identità. Io posso fare quello che i nordamericani fanno, senza poter essere un nordamericano». Dopo, con la Rivoluzione, in Messico il sapere coincideva con il concetto di educazione. Per esempio quando in quegli anni nominarono Vasconcelos Ministro dell'Istruzione, non a caso egli ribatté: «Non dell'Istruzione ma Ministro dell'Educazione». L'istruzione ci insegna a essere dei buoni servitori; l'educazione, invece, mi dice la ragione per cui agisco in un modo anziché in un altro.

Vasconcelos e Bolívar sono i miei idoli.

Bolívar parlava di creare una «Nazione di Nazioni che potesse coprire l'Universo intero», al contrario il signor Jefferson parlava di «una Nazione sopra tutte le altre Nazioni». Questa è la differenza del pensiero latinoamericano rispetto a quello statunitense. I popoli che seguono la strada di Jefferson istruiscono su come si deve agire, mentre Vasconcelos, diversamente, sosteneva in modo icastico: «Io voglio capire perché sto agendo in questo modo».

**C.: Quali sono, secondo Lei, in questo momento, le tendenze che si stanno affermando nella filosofia latinoamericana e in particolare in quella messicana?**

Z.: In questo momento stiamo vivendo un periodo di grande presunzione, cioè siamo vittime del modello che ci stanno imponendo gli Stati Uniti. Questo modello sta creando una "Nazione di Nazioni non nazionali" con l'obiettivo poi di imporre una

“Nazione al di sopra di tutte le altre Nazioni”. In questo modo si creano delle profonde contraddizioni, che danno origine a una serie di problemi che di fatto non trovano risposte, se non in teorie prive di senso come, ad esempio, che il terrorismo islamico sia l’origine di tutti i mali di questa società. Questa è in realtà una politica terrorista, anzi è un vero e proprio terrorismo di Stato. Io sono contrario al terrorismo di Stato e sono anche contro il terrorismo attuato dalle potenze capitaliste. Anche il fondamentalismo è un terrorismo di Stato. Gli statunitensi fanno però anche un terrorismo *dell’identità* e noi, latinoamericani, ci troviamo spesso a confrontarci con esso.

**C.: Un terrorismo d’identità che i latinoamericani possono riconoscere più facilmente poiché lo hanno vissuto fin dalla nascita.**

Z.: Sì, specialmente in Messico. Nessun Paese al mondo ha una frontiera come quella che ha il Messico con gli Stati Uniti. E per questa ragione abbiamo sofferto, ci hanno puntato e, pur non riuscendoci, hanno cercato più volte di annetterci a loro. Volevano annetterci nel ’47, ma non riuscirono a farlo perché avrebbe significato dover ammazzare tutti gli abitanti del Messico. In fondo il problema è proprio questo: siamo messicani, ossia siamo americani, ma non siamo nordamericani. Dunque, devo convincermi che sono nordamericano nero, nordamericano azzurro, verde, sono di qualsiasi colore, sono nordamericano come voi, come *gli swabili*. Sono uno come voi, non uno meno di voi. Sono uno come voi.

**C: Si ripropone di fatto la questione della colonia e del colonialismo.**

Z.: In realtà gli Stati Uniti non possono colonizzare il mondo latinoamericano perché già lo hanno al proprio interno. Quando Clinton disse che bisognava fare degli Stati Uniti una grande Nazione multiethnica, la più grande della Terra, non proponeva altro che una *latinoamericanizzazione*. L’America Latina possiede infatti il

carattere della *latinità*, ossia la capacità di mettere insieme, in equilibrio, le diversità. In Europa la *latinità*, attraverso la sua cultura, espressa nella lingua, è stata capace di unire le regioni nordiche, come la Germania e l'Inghilterra, con quelle dell'Africa e dell'Asia. Il concetto di *latinità* non è però soltanto un concetto legato all'unità linguistica, ma è essenzialmente la capacità di poter essere in grado di porsi come un punto d'incontro tra culture differenti. L'America Latina è proprio questo: un punto d'incontro delle differenze nazionali, dove si riescono a equilibrare tutte le diversità.

A tal proposito Bolívar diceva che così come il Mediterraneo era bagnato da un solo mare, che di fatto aveva concentrato culture differenti, così l'America Latina è bagnata da due mari, ma da due mari che confluiscono, in qualche modo, con la terra americana e che pongono in contatto l'America, attraverso l'Atlantico, con l'Africa e con l'Europa, e attraverso il Pacifico con l'Oceania. Per questo motivo l'America ha la possibilità di realizzare un'universalità autentica.